

PARTE SECONDA

Il contesto storico: le condizioni dei lavoratori a Torino nel decennio 1850-1860

INDICE

1. La situazione sociale in Torino a metà del sec. XIX, di Maurizio Ceste	pag. 2
2. Il problema dell'istruzione della classe operaia, verbale della seduta del Consiglio comunale del 31 maggio 1849	pag. 4
3. La sicurezza pubblica a Torino, verbale della seduta del Consiglio comunale del 21 dicembre 1868	pag. 5
4. La capitale se ne va, di Adriana Lay	pag. 7
5. Faà di Bruno e la questione sociale, di Giacomo Brachet Contol	pag. 9

1.

La situazione sociale in Torino a metà del sec. XIX di Maurizio Ceste

Ma qual era la situazione sociale della capitale sabauda alla metà del secolo XIX? Torino aveva circa 140.000 abitanti, e la seconda fase del processo di industrializzazione e il liberismo economico, sostenuto dal governo Cavour, avevano aggravato la già difficile situazione della città, soprattutto nella sua periferia industriale, dove era sempre più pesante lo sfruttamento delle classi più deboli, totalmente prive di tutela giuridica e di rappresentanza politica. Chi era povero a Torino, come nel resto dell'Europa della metà del XIX secolo, era povero di tutto: non solo di mezzi economici, ma anche e soprattutto di salute, di cultura, di istruzione.

La situazione del capoluogo subalpino non era certo quella descritta da Pietro Baricco, che nel 1869 tratteggiava in modo quasi idilliaco le classi sociali più povere della città:

"Non ci sono mendici di mestiere anzi è proibito l'accattonaggio e chi non ha pane per vivere e non ha forza per guadagnare, trova negli ospizi di beneficenza, di cui la città è fornita, ricovero e nutrimento. Le classi povere non sono sudice e rozze, anzi esse hanno abitudini di pulitezza e non vogliono essere plebe. Non sono in Torino quartieri esclusivi de' poveri, come in altre città popolate: le loro abitazioni sono per lo più le soffitte o i piani terreni" (Pietro Baricco, Torino descritta, p.22).

Più realisticamente - e si è ancora nel periodo precedente alle conseguenze della rivoluzione industriale - la situazione di Torino doveva essere quella rappresentata dal conte di Mezenile nel 1829:

"Siamo circondati, siamo giornalmente assediati dagli accattoni; e tale è il loro numero che, anche nella supposizione che tutti fossero veramente poveri, e non viziosi, non sarebbe però possibile di avere né i mezzi né il tempo di fermarsi con tutti e di soccorrerli tutti. Ond'è che siamo costretti a proseguire il nostro cammino senza badare né alle loro lacrime né ai loro più commoventi scongiuri che pure, in teoria non dovrebbero mai ferire indarno l'orecchio di un uomo qualunque e particolarmente l'orecchio di un cristiano" (L. Francesetti di Mezenile, *Memoria sulla necessità di avvisare di mezzi onde sbandire la mendicizia*, Torino, 1829).

Una città colpita dalla miseria, così descritta da Umberto Levra:

"[Torino] mostrava una variegata stratificazione della miseria, una piramide che coincideva con lo strato più basso della società e aveva una base molto larga. Ne facevano parte condizioni tutte di povertà, maggiore o minore, ma tutte assai eterogenee, dal disoccupato all'inabile al lavoro per età o malattia, all'internato in qualche istituzione assistenziale o correzionale, al mendicante saltuario o di professione, alla prostituta, al ladro occasionale o a tempo pieno, al ciarlatano, all'imbroglione" (U. Levra, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Torino, 1988, p. 18

ma anche

"la casalinga, l'apprendista, il garzone... su su fino a quelli che lavoratori poveri non erano ma potevano diventarlo, come un mastro artigiano improvvisamente impoverito... e l'elenco è tutt'altro che completo" (ibidem).

La condizione della maggior parte della popolazione torinese nella metà del secolo era quindi drammatica: le trasformazioni sociali in atto avevano creato, nello strato più misero della cittadinanza, una vera e propria frattura con la minoranza aristocratico-borghese; una situazione assai differente dall'immagine stereotipata - accreditata dalla stampa risorgimentale - di una città

"tutta all'insegna di un comune tripudio unitario, spesso oleografico di una unità d'intenti in nome della quale gli obiettivi e l'egemonia e aristocratici divennero tout court gli interessi e le aspirazioni di tutti i torinesi" (ibidem, p.10).

In questo scenario di miseria, la sola difesa di fronte alla desolante situazione era la coscienza religiosa: la carità come unica possibilità di dare una risposta, seppur parziale, ai gravi problemi creati dal rapido processo di industrializzazione.

Ecco perché, nell'ambiente cattolico aristocratico torinese, forse in gran parte ancor troppo poco attento ai mutamenti della società, ma fortemente pervaso dello spirito evangelico della carità, e ancora strettamente legato alla Chiesa a cui riconosceva d'essere rimasta l'unico argine alla povertà, ebbero successo le conferenze di San Vincenzo: l'ansia di una parte della nobiltà più conservatrice, ma comunque illuminata, di cercare di sopperire ai bisogni più urgenti dei poveri, trovò nella caratteristiche del sodalizio, da poco costituito anche in Piemonte, uno sbocco più confacente alle nuove esigenze che vedevano, in una organizzazione cattolica di laici, una via diversa e più moderna per esercitare la carità, senza la dipendenza diretta dalla struttura ecclesiastica.

Maurizio Ceste, *Testimoni della carità - Le Conferenze di San Vincenzo a Torino - 150 anni di storia*, Vol. I, *L'Ottocento*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO), 2003

2.

Il problema dell'istruzione della classe operaia

Verbale della seduta del Consiglio comunale del 31 maggio 1849

[...] Il Sindaco annuncia una proposta fatta dal consigliere Franchi per l'istituzione di una scuola per maestre di scuole femminili; quale proposta, essendo stata stampata, è distribuita ad ognuno dei membri del Consiglio.

Il Sindaco invita quindi il Consiglio ad occuparsi della proposta del consigliere Capello, il quale, non credendo necessario aggiungere nuovi sviluppi a quanto ebbe già ad esporre nello stampato stato distribuito ai signori Consiglieri, si limita a chiedere la nomina di una Commissione incaricata del miglioramento morale e materiale della classe operaia.

Il consigliere Mosca, pienamente associandosi al generoso divisamento del consigliere Capello, vorrebbe che la Commissione da nominarsi non solamente avesse da limitarsi alla classe operaia, ma che, allargando la cerchia della sua missione, nella medesima comprendesse la classe agricola, ed avvisasse pur anche ai mezzi più acconci per provvedere in generale all'educazione del popolo.

Il consigliere Quaglia legge un elaborato discorso, in cui, considerando la condizione in cui trovasi attualmente l'istruzione e l'educazione del popolo, esprime il voto che quest'argomento così interessante sia studiato e svolto in ogni sua parte ed espone egli stesso alcune vedute a questo riguardo.

Il consigliere Sclopis, sommamente commendando la proposta del consigliere Capello, insiste sopra un punto principale, ed è che dal Consiglio sia presa d'urgenza una deliberazione a tale proposito. Mentre però si associa al desiderio manifestato dai consiglieri Mosca e Quaglia, affinché si provveda pur anche alla classe agricola, ed in generale all'educazione popolare, osserva l'oratore che, allargando di troppo la cerchia della missione che vuolsi affidare alla proposta Commissione, questa si troverebbe forse paralizzata, per quanto fosse operosa la sollecitudine che impiegasse nell'eseguimento del suo mandato.

Rimandando ad altro tempo le proposte dei consiglieri Mosca e Quaglia, egli pensa che per ora giovi separare la questione e restringerla alla classe operaia che più di tutte chiama in sé la pubblica attenzione. In Francia, soggiunge l'oratore, l'Istituto mandò un celebre economista, il signor Blanqui, a perlustrare i vari dipartimenti onde riconoscere quali fossero le condizioni delle classi operaie, e il signor Blanqui, dopo maturo esame e colla scorta di interessantissimi documenti che si procurò, ebbe a comprovare come il solo rimedio sia quello di provvedere all'educazione di quella parte così interessante della società. Certamente nei nostri paesi le classi operaie non sono ancora come in Francia travagliate da quelle perniciose dottrine che gli uomini illuminati di quello Stato tentano di combattere con ogni potere; tuttavia, ora fa alcun tempo, anche fra noi se ne videro le prime apparenze; e conclude pertanto essere necessario di apprestare al più presto il conveniente antidoto, onde non si abbia a ricorrere più tardi a un rimedio. [...]

Il consigliere Sclopis osserva che la Commissione non dovrebbe unicamente occuparsi di istruzione, ma pur anche delle condizioni generali delle classi operaie, e provvedere per un sistema di educazione completa.

Il consigliere Baruffi [...] avverte come in questo argomento si avranno a vincere le opposizioni non solo dei padroni, ma pur anche dei padri, i quali, in generale, preferiscono di subito profittare dei lavori dei loro allievi o dei loro figli, non esitando, per un sentimento di deplorabile egoismo, di lasciarli privi di istruzione; per vincere queste opposizioni crede l'oratore che sia molto opportuna la proposta del consigliere Pomba, la quale è pur anche appoggiata dal consigliere Baruffi, che rammenta che in certi paesi, per far cessare lo scandalo di cui si è fatto menzione, dovette intervenire l'autorità della legge.

Il Sindaco invita il Consiglio a deliberare sulla proposta del consigliere Capello, la quale, messa ai voti per alzata e seduta, è approvata all'unanimità.

*Il documento originale si trova preso l'Archivio storico della città di Torino
Raccolta Atti Municipali, anno 1849*

La sicurezza pubblica a Torino

Verbale del Consiglio Comunale del 21 dicembre 1868

[...] Il consigliere Bruno chiede venia al Consiglio di rinvenire sul tema della sicurezza pubblica trattato in detta seduta. Recatosi questa mane per l'adempimento dei propri uffici allo spedale di San Giovanni, vi trovò tre persone gravemente ferite ed un a esanime. Quattro reati di sangue si perpetrarono in questa città nella trascorsa notte.

Questi reati sono talmente frequenti, gli schiamazzi poi e le canzoni oscene che ogni notte si fanno sentire divengono così intollerabili che Torino, per poco continui un tale stato anormale di cose, perderà quella reputazione che si era pur meritata di città colta, gentile e tranquilla, e sarà questa, più che ogni altra, irreparabile iattura.

L'oratore pertanto propone al Consiglio di incaricare il sindaco di rinnovare presso al Governo le istanze più vive e pressanti onde sia posto un argine a cotali disordini, autorizzandolo, qualora il Governo non provveda sollecitamente, a dichiarare al medesimo che il Municipio è pronto ad assumersi esso stesso la tutela della pubblica sicurezza.

Intanto propone che a tenore della legge sulla sicurezza pubblica non si concedano più licenze per protrarre la chiusura degli esercizi pubblici dopo le 11 pomeridiane se non a pochissimi e limitatamente ai puri usi necessari per gli arrivi ad ora tarda dei convogli della ferrovia.

Le parole del consigliere Bruno sono accolte dal Consiglio con vivi segni di adesione.

Il consigliere Noli associandosi al preopinante nel riprovare i lamentati disordini, avverte che la Giunta, preoccupandosene altamente, nominò una Commissione per cercar modo di provvedere ad un miglior servizio di sicurezza pubblica; la Commissione deliberò di fare istanza presso il Governo affinché lasciasse, se non poteva altro, al Municipio la cura di provvedere alla sorveglianza notturna della città.

Quanto alla chiusura protratta degli esercizi pubblici, la Giunta ha da qualche tempo deliberato di non concedere più alcuna consimile licenza; anzi ha dato ordine di sorvegliare severamente gli esercizi cui venne rilasciata per lo addietro, per farli chiudere immediatamente qualora si constatassero disordini.

Il consigliere Sclopis è d'avviso che né l'autorità politica, né il Municipio abbiano una forza numerica sufficiente per tutelare la

sicurezza pubblica. Gli uffici del Municipio nulla varranno se non viene aumentato il corpo di sorveglianza; si tolga dal bilancio quanto non è strettamente necessario, e le economie si destinino a riempire questa lacuna, la quale nuoce alla fama non solo, ma eziandio agl'interessi di Torino, allontanandone i forestieri.

Propone che il Consiglio sia chiamato in particolare seduta e sovra proposta della Giunta a deliberare sul modo migliore di provvedere, in mancanza del Governo, alla sorveglianza notturna della città fin da questo inverno.

Il consigliere Favale osserva che oltre le 300.000 lire che costano alla Città di Torino le guardie di sicurezza pubblica, le guardie di polizia urbana e rurale e la guardia nazionale, Torino paga 20 milioni fra imposte dirette e indirette, e siccome il Governo spende 20 milioni per i carabinieri, la quota proporzionale di questa città in tale spesa è di lire 500.000; cosicché questa città spende circa lire 800.000 all'anno per essere così male tutelata.

Opina quindi che il miglior partito sia quello di non pagare più al Governo alcun concorso a tale titolo, finché il medesimo non provveda efficacemente a ristabilire la quiete nella nostra città. [...]

*Il documento originale è conservato presso l'Archivio storico della città di Torino,
Raccolta Atti Municipali, anno 1868*

La capitale se ne va

di Adriana Lay

Quando nel settembre del 1864 si diffuse la voce del trasferimento della capitale a Firenze una folla indistinta scese in piazza: quali erano i soggetti che reagivano con la protesta all'evidente danno della caduta di Torino da capitale di un Regno a capoluogo di una regione? Quali erano le componenti di questa folla certo eterogenea, ma in qualche modo identificabile in diversi gruppi sociali?

Nei giorni dei "luttuosi avvenimenti succeduti [...] alli 21 e 22 settembre" (ASCT, Affari Gabinetto del Sindaco, 1864, doc. 4) erano scesi nelle piazze della città insieme funzionari, impiegati di diversi livelli della gerarchia, operai delle aziende statali, artigiani e manovali, la sopravvivenza dei quali era garantita in gran parte dalla presenza del re e del governo nella città. La Giunta comunale già il 18 settembre aveva ammesso. "si prevedono sommovimenti". Nei giorni successivi la Giunta commentava gli scontri appena avvenuti riferendo che la "Gazzetta di Torino"

il giornale più diffuso nella città aveva irritato vivamente tutte le classi della popolazione. La consolazione che dava ai Torinesi, nel grave danno che avrebbe recato ai loro interessi il trasferimento della capitale a Firenze, si era che il Re sarebbe venuto di tanto in tanto a vederli.

Ad alcune espressioni di accentuato patriottismo sabaudo si affiancavano, ed erano preminenti, le paure della sottrazione di un lavoro che la corte, i suoi apparati e le sue manifestazioni avevano tradizionalmente sollecitato e ampliato dopo l'unificazione del Paese. Gli artigiani doratori, altamente specializzati, erano forse i lavoratori più direttamente legati alla corte; ma erano anche parte di una cultura che apparteneva alla città nella quale avevano imparato il mestiere e avevano acquisito un prestigio: essi credevano che fosse giusto battersi per conservarlo e conservarlo comportava mantenere a Torino la prerogativa e le responsabilità di capitale del Regno. Così pensavano presumibilmente i calzalai che non avrebbero più cucito gli stivali per le cacce dei nobili, di alti ufficiali e i sarti che non avrebbero creato gli abiti per le manifestazioni che una città, residenza del Re, comportava. Quest'ultimo gruppo professionale del settore abbigliamento, in un anno intermedio tra la proclamazione del Regno d'Italia e il trasferimento della capitale - il 1862 - contava a Torino, secondo un censimento della popolazione, 23918 occupati su poco più di 52000 nel complesso dei settori definiti industriali. Seguivano a grande distanza gli occupati nel settore alimentare (6337) e metalmeccanico (5924) (G. Musso, *Gli operai a Torino, 1900-1920*, Feltrinelli, Milano, 1980, p.23)

Ad uno sguardo attento sembra che i moti di settembre rappresentino un fenomeno per certi aspetti simile al *mob* cittadino di cui parla Eric J. Hobsbawm (E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966); era anch'esso una sorta di movimento prepolitico, ma non per questo erano assenti idee precise su quello che volevano dire la centralità nazionale di Torino e gli interessi che essa metteva in gioco; era certamente un fenomeno preindustriale, ma non privo di alcuni elementi che si ritroveranno nelle azioni collettive degli operai dell'industria. Bisogna ricordare che almeno una parte degli uomini che occuparono le piazze e le vie della città in quei giorni del '64 possedevano già dagli anni Cinquanta un'esperienza associativa e cooperativa; nel 1860 era nata anche a Torino una grande Società italiana degli operai uniti (N. Lisanti, *La nascita del movimento operaio*, in A. Agosti e G.M. Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari, 1979, p.255), ma prima ancora altre più strettamente legate a singoli mestieri, come la Società italiana di mutuo soccorso tra i giovani caffettieri, confettieri e distillatori del 1852 o quelle che

organizzavano pristinai, vermicellai, grissinieri e ancora calzolai e conciatori (G Gera e D. Robotti, *Cent'anni di solidarietà. La storia delle società di mutuo soccorso in Piemonte dalle origini*. Regione Piemonte, Torino, 1989); in ognuno di questi gruppi esisteva più o meno esplicito un progetto per un nuovo sviluppo: ora quel progetto, che spesso si collocava a metà strada tra continuità e mutamento, cadeva o, nel migliore dei casi, doveva cambiare; una parte almeno di quegli uomini era costretta a pensare il proprio futuro legato a un esodo temporaneo o definitivo, spesso un ritorno a terre d'origine, come soluzione per la sopravvivenza. Il trauma fu grande e la resistenza a questa trasformazione tenace, ma non si dimostrò in alcun modo efficace.

In questo quadro la corporazione era una forma di colleganza ancor viva, più culturale che realmente fattiva, ma il fatto che si affacciasse ormai una certa fiducia nella forza dell'azione collettiva allargata ne modificava irreversibilmente il profilo.

Adriana Lay, *Cultura, lotte, organizzazione del movimento operaio*, in *Storia di Torino*, vol. VII, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2001, pp.154-156

Faà di Bruno e la questione sociale

di Giacomo Brachet Contol

Anzitutto bisogna osservare che Faà di Bruno non fu un teorico di questioni politico-sociali, bensì un realizzatore di opere cattoliche. Alla base della sua attività c'erano sicuramente anche delle convinzioni e delle idee genericamente sociali; tuttavia è molto difficile evidenziarle, in quanto non le affidò a degli scritti unitari e sistematici.

Per Faà tutta la vita dell'individuo nei confronti della società è regolata non da leggi ma da rapporti personali. Sono le persone che devono vivere la vita cristiana organizzandosi con i loro mezzi, e prendendo le iniziative di carità vissuta cristianamente nel rapporto di lavoro, con i padroni e i compagni. I gruppi di operai cristiani e i padroni cristiani possono realizzare nella società delle situazioni nuove, che esprimono la loro conversione e che solo successivamente richiedono il completamento della legge (1).

Il comunismo è definito come "falsa teoria condannata dal buon senso e dalla Chiesa, per cui si vorrebbe tutto comune tra gli uomini, ed introdurre (se fosse possibile) l'eguaglianza delle condizioni sociali", e destinato a produrre "il disordine e la confusione" (2).

Le espressioni delimitano il tipo di conoscenza storica che Faà di Bruno ha dei fatti sociali e la sua scarsa fiducia nella società ad organizzarsi secondo un nuovo assetto politico. Facendo eco agli scritti polemici del tempo, anche lui è impressionato dai fatti che accompagnano i cambiamenti sociali e non vede ancora la possibilità di un nuovo modo di gestire la vita pubblica e i rapporti sociali.

Egli è preoccupato della diffusione sistematica della scontentezza del proprio stato: ansia comprensibile, quando si pensa a tutta la sua azione pastorale per preparare le categorie sociali, maestre e donne di servizio, ad esercitare i doveri del proprio stato. In realtà studenti e maestri, operai ed imprenditori, tutti hanno i doveri del proprio stato. Da questo insieme può emergere una società più felice e più giusta. Modificare gli stati sociali costituisce correre un rischio che Faà di Bruno non può valutare sufficientemente.

Il suo giudizio negativo sul comunismo va integrato con quello che egli dà del fatalismo. Tale connessione chiarisce il suo rifiuto drastico dei movimenti rivoluzionari e, per altro, manifesta il suo animo preoccupato di rilevare che l'ingiustizia non è una situazione "fatale" irrimediabile. Essere contenti del proprio stato e accettare una società diversificata non significa, per Faà di Bruno, confondere i fatti con i principi o rendere istituzionali le situazioni di ingiustizia. Per altro la diversità dei gruppi e dei rapporti sociali non deve esprimere immediatamente il sopruso e la prepotenza, bensì l'armonia della società.

Egli avverte, come altri contemporanei, l'influenza spesso negativa che la nuova organizzazione del lavoro, dovuta all'industria nascente, esercita sulla vita cristiana, soprattutto riguardo all'osservanza delle pratiche religiose e alla condotta morale degli individui. E' sotto questi stimoli che nel 1859 promuove l'istituzione dell'*Opera delle Feste* in Torino. E' l'indignazione derivante dal vedere gli operai trascurare la santificazione della domenica che lo induce ad assumere un tono profetico contro gli industriali avidi e senza scrupoli: "E voi padroni, avete fatto senza Dio; ebbene gli operai faranno senza di voi. Gli scioperi rovineranno tutte le vostre industrie..."

Faà di Bruno si colloca in una linea sostanzialmente conservatrice, che la sua formazione, e soprattutto l'incontro con il cattolicesimo sociale conservatore francese, può in parte spiegare.

Si dice che il movimento dei cattolici democratici, spesso arditi e generosi se pure poco realisti, finisce con l'inizio dell'Impero (3). E' quindi probabile che Faà di Bruno, che giunse a Parigi alla

fine del 1849, non abbia più avuto molte occasioni per incontrare i cattolici democratici. C'è inoltre da chiedersi se egli si sia interessato del loro movimento. Tutto inclina a una risposta negativa.

D'altra parte nella vita di Faà di Bruno si può facilmente cogliere una continuità tra l'esperienza francese e le opere della maturità. Tutto ciò si può collocare nella corrente del cattolicesimo-sociale conservatore: una corrente estremamente timida sul piano politico-sociale, molto paternalistica e chiusa ad ogni istanza di partecipazione e di autogestione, ma spesso attiva ed efficace sul piano delle realizzazioni concrete. I mali nati dalla rivoluzione industriale sono avvertiti come tali, anche se ancora indistintamente. La società che si presenta agli occhi del Faà provoca in lui una reazione in cui non entrano proposte di riforma sociale, ma semplicemente i valori tradizionali del Cristianesimo: di qui non nascono immediatamente nuovi istituti politico-sociali, ma semplicemente le realizzazioni concrete richieste dalla profondità della propria fede religiosa.

Giacomo Brachet Contol, *Mentalità religiosa di Francesco Faà di Bruno*, in *Francesco Faà di Bruno*, Miscellanea, Bottega d'Erasmus, Torino, 1977, pp.319-320

note

1. Si veda l'opera di F. Faà di Bruno *Manuale dell'operaio cristiano - Raccolta di consigli e di preghiere ad uso specialmente della classe operaia*, Torino, Speirani.Emporio Cattolico, 1880

2. Si veda l'opera di F. Faà di Bruno *Saggio di catechismo Ragionato ad uso degli studiosi della Cattolica Religione*, Torino, Tip. San Giuseppe, Emporio Cattolico, 1875

3. J. B. Duroselle, *Les débuts du Catholicisme social en France (1822-1870)*, Paris, 1951, pp. 493 ss.